

UNIVERSITÀ / 1

# Ma gli imprenditori non credano di fare ricerca a spese nostre

di DARIO ANTISERI

L'elogio che Emma Marcegaglia ha riservato, in un convegno a Parma, al progetto di riforma Gelmini, definendola una «bella riforma» che la Confindustria ha appoggiato non rappresenta un confortante auspicio qualora il «bello della riforma» dovesse consistere, tramite l'immissione di «esterni» nei Cda delle Università, nella distruzione dell'autonomia dell'Università e nella confisca di questa da parte di astuti interessati, politici bolliti, manager riciclati e simili compari affamati di prebende e incapaci, da nessuno obbligati o comunque non disposti, a dare un euro all'Università. Non è da pensare che sia questa l'intenzione di una persona accorta come la Marcegaglia, la quale, mentre critica i «baroni», non farebbe tuttavia forse male a dare uno sguardo in «casa propria».

Certo, molteplici possono essere le forme di collaborazione tra le Università e le Associazioni degli industriali e degli imprenditori. Così, per esemplificare, un'importante forma di collaborazione si avrebbe se la Confindustria facesse sistematicamente presenti alle Università problemi, necessità e potenziali sviluppi del sistema produttivo italiano. D'altro canto, la Confindustria conta 142.762 imprese affiliate; la Confartigianato ne ha 700.000 e la Confindustria 740.000. Ebbene, se ogni impresa o azienda affiliata a queste Confederazioni stanziasse soltanto 500 euro l'anno da destinare a Centri di ricerca in grado di realizzare ricerche in campo industriale, verrebbe finalmente offerto al Paese uno splendido esempio di efficace ed intelligente collaborazione con

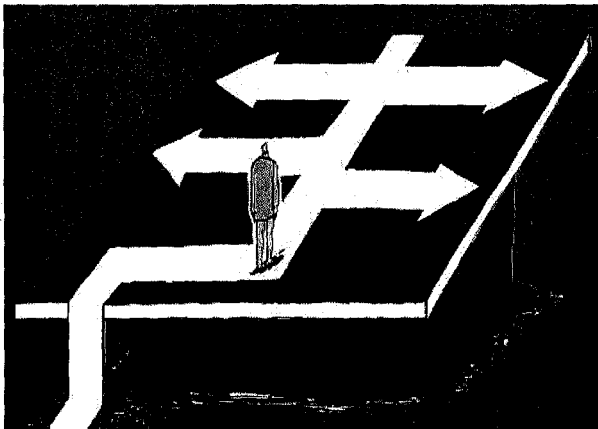
il sistema universitario. E davvero lungimirante sarebbe un contributo finanziario della Confindustria all'incremento dell'edilizia per studenti universitari (servono per i nostri Atenei 200.000 posti letto). Dunque: se industriali, banchieri ed altri «esterni» intendono avere potere decisionale nei Cda universitari, siano anche essi responsabilizzati — le loro decisioni non siano mai separate dalle risorse che essi sono in grado di apportare alle Università; altrimenti rimangano all'«esterno» e siano magari prodighi di sempre necessari buoni consigli. Ora, però, a Parma è successo che la dottoressa Marcegaglia abbia chiesto al presidente del Consiglio lo stanziamento di un miliardo ogni anno, per i prossimi tre anni, per la ricerca industriale. Certo, la ricerca applicata è necessaria affinché il sistema produttivo non ristagni e possa fronteggiare una competizione sempre più severa. Ma farsi del bene a spese degli altri è il peggiore dei principi, uno spudorato affronto ad ogni parvenza di etica liberale. E quand'è che si comprenderà che, per lo stesso sistema produttivo, ancora più importante di quella applicata è la ricerca pura o di base? E poi, con le poche risorse disponibili, quale sarà mai il destino delle Facoltà umanistiche? Ciò che non andrebbe mai dimenticato, per dirla con il filosofo tedesco Hans Albert, è che nulla vi è di più pratico che una buona teoria. Nel 1854, Louis Pasteur tenne il discorso inaugurale, quale decano della nuova Faculté des Sciences di Lille e, rivolgendosi a un corpo di studenti, «figli di industriali», disse: «Senza una teoria, la pratica è solo routine generata dall'abitudine. La teoria soltanto può

promuovere e sviluppare lo spirito di invenzione. È a voi in particolare modo che spetterà il compito di rigettare l'opinione di quelle menti anguste che nella scienza disprezzano tutto ciò che non ha applicazione immediata».

Lo stesso sosteneva il Premio Nobel per la Fisica e la Chimica Irving Langmuir. Quando Langmuir diventò direttore dei laboratori della General Electric Company, definì solo a grandi linee le aspettative nei confronti dello staff alle sue dipendenze, abbandonando le attività finalizzate a ricerche specifiche «in modo da facilitare il processo di scoperta in generale». Con le sue parole: «Non si può pianificare la scoperta. Ma si può pianificare il lavoro che porterà probabilmente a delle scoperte. Sappiamo che in un clima di autentica libertà possiamo fare cose che non potremmo mai fare in un regime di pianificazione».

Anche nell'ambito della formazione universitaria (si pensi alla miriade delle lauree brevi) e professionale nella scuola secondaria superiore i giovani devono entrare in possesso di molta teoria. Questo per la ragione che le aziende, come qualche tempo fa fece responsabilmente presente la Confapi, abbisognano sempre di più di gente che sappia cambiare mestiere e non di persone che escano dalla scuola avendo imparato un mestiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DORIANO SOLINAS

